

La riforma elettorale, una mossa legittima ma non indolore

Non stupisce che l'accordo fra Partito democratico e centro-destra sulla legge elettorale europea, con il quorum al 4 per cento, stia scaldando gli animi. Si tratta di materia controversa e oltretutto si va a toccare il criterio proporzionale in un'elezione, quella per il Parlamento europeo, che fin qui l'aveva sempre salvaguardato. L'argomento dei dissidenti è ovvio: a Bruxelles o a Strasburgo non è in gioco il governo dell'Europa e dunque non c'è un problema di stabilità e di efficienza; al contrario, si deve garantire una rappresentanza alle varie tradizioni politiche.

La questione ha un suo valore relativo. Conta di più la determinazione di chi ha la forza e la volontà per decidere: in questo caso un ampio fronte trasversale che ha visto nel 4 per cento, unito alla conservazione delle preferenze, una soglia politica accettabile. Tale cioè da non suscitare la reazione di partiti come la Lega, l'Udc e l'Italia dei valori. Nonostante questo, era prevedibile qualche frizione.

Da un punto di vista formale, la riforma è «del tutto legittima», come ha detto il presidente della Camera. Ed è così. Se poi si guarda all'esperienza degli altri paesi europei, è

vero - come afferma Veltroni - che esistono soglie di sbarramento assai più alte della nostra. Ma si tratta di paesi (ad esempio la Gran Bretagna e la Spagna) in cui la dialettica politica è saldamente centrata, e non da oggi, su due grandi partiti. Si chiama, appunto, bipartitismo.

Da noi questo modello binario rappresenta l'ambizione di Veltroni e di Berlusconi. Ma la realtà per ora è alquanto diversa e testimonia invece di un bipolarismo debole e contraddittorio. La riforma del 4 per cento non basta a spingere l'Italia verso il modello anglosassone, rappresenta solo un timido passo in quella direzione. Di più non si poteva fare perché la Lega e Di Pietro lo avrebbero impedito e anche Casini si sarebbe messo di traverso. Quindi niente bipartitismo, bensì un sistema modellato su due grandi partiti (Pdl e Pd) e tre intermedi (Lega, Udc, Idv). Gli altri sono cancellati in quanto incapaci di raggiungere il quorum. Si parla in primo luogo dell'estrema sinistra, dei Verdi e dei socialisti: tutti già fuori dal Parlamento nazionale.

Si capisce allora che l'operazione giova soprattutto al Pd, la formazione in grado di trarre qualche vantaggio dal mancato ritor-

no sulla scena dei partiti minori della sinistra. Questo, almeno, sulla carta. C'è da chiedersi, tuttavia, perché Berlusconi ha accettato di dare una mano al suo avversario. E la risposta è che il premier è pur sempre affezionato allo schema bipolare: noi e loro, uno contro uno (o quasi). Soprattutto se dall'altra parte c'è un Pd ancora troppo debole per costituire una reale minaccia.

Ciò che insospettisce il leader del centro-destra sono invece le manovre volte a disarticolare questo strano bipolarismo in cui siamo immersi. Una crisi verticale del Pd, in seguito a una disfatta elettorale, aprirebbe una stagione di incognite per Berlusconi. Viceversa, un partito veltroniano salvato dalle urne, ma incerto e condizionato dal «populismo giustizialista» di Di Pietro (parole di Violante), costituisce ai suoi occhi una sorta di garanzia.

Non è un caso allora se le critiche a Veltroni per l'accordo vengono soprattutto dall'interno del Pd. Forse perché l'intesa può servire come base per un'analogia riforma della legge elettorale nazionale. Magari prima del referendum Segni-Guzzetta.

com

www.ilsole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

il PUNTODI **Stefano Folli**

La convenienza
di un'intesa bipartisan
e le critiche
all'interno del Pd

